

ORIENTE MODERNO

RIVISTA D'INFORMAZIONE E DI STUDI
PER LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DELLA CULTURA
DELL'ORIENTE SOPRATTUTTO MUSULMANO

[ESTRATTO]



GIAMPIERO BELLINGERI

RIFRAZIONI TIMURIDI

Vse te že l' vy? drugie l' devy

Smeniv, ne zamenili vas?...

«Siete sempre voi stesse, o altre fanciulle,

Dandovi il cambio, v'han sostituite?»

Nell'allestito discorso meta-timuride sarebbe opportuno, ben altro che insolente, riprendere alcuni appunti a contorno del tema centrale. È ancora una prova, lontana da trine e cimose conclusive, che sfrangiata lasci penzolare i bandoli ad appiglio per dubbî sui limiti della circoscrizione di una civiltà ai margini dell'ombra di un albero, qui dinastico, là nazionalistico; il tutto sempre per convenzioni arbitrate. Frammenti centrifughi, scampoli centripeti, e abbozzi di un'impuntura rustica su antichi motivi uzbeki.

Rifrazione del raggio timuride, che attraversa, non indenne, il corpo fatto uzbeko subentrato ai Timuridi, e a se stesso (qualora i Timuridi e il loro idioma di corte fossero uzbeki da sempre; viceversa, la contorsione della storia non si morderebbe la coda). Cercando di adombrare il che, ho già steso le carte-squame sulla tavola, e accolto una condizionata idea di permanenza, un'intenzione di continuità nelle norme. Manterrei distinti i nomi, meno gli eponimi, pur consapevole di sovrapposizioni denominative non nuove, precedenti di secoli i decenni sovietici.

«Della Tartaria Zagattea. Chiamata parimente viene questa Regione Terra degli Usbegh, ed anche la chiamano Hieselbas, che nell'italiana favella altro dir non vole, che Capi verdi, lo che dal colore dei loro Turbanti, che portano sul capo in segno della loro Religione. [...] confina all'Occidente con il Mare Caspio, al Settentrione colla Tartaria Deserta, all'Oriente con il Cattaio, e col Turkestan; al meriggio con l'India, e colla Persia. [...]

«Sarmakánd chiamasi la sua Capitale, qual grande è assai, ed è fabbricata con le pietre bellissime, grosse e quadrate. Patria fu del celebre Imperatore, chiamato Tamerlano, che con un poderosissimo esercito soggiogò quasi tutta l'Asia, conquistò l'esercito dei Turchi, e fece pregione Baiazet loro Imperatore; [...]

«Il Tamerlano, chiamato anche Tejmír, o Tejmur Lenk fu della prosapia di Sciaguiskám Re della Tartaria, nacque nella città di Sarmakánd Capitale del Paese di Zagattai, o sieno Tartari Usbeghi. Egli primo fù che pose li fondamenti del vasto Impero del Gran Mogol perocche chiamato

Tartaro Imperatore, e per le sue gran conquiste fatte dall'India, sin alla Polonia s'avanzò di gran lunga la gloria, d'essere il più famoso Capitano delli secoli trasandati; avea egli una gamba più lunga dell'altra, perocche chiamato il Zoppo [...]».¹

Era una successione, dalla Tartaria Zagattea alla Terra degli Usbegh. Alla prima, subentrava la seconda, accostata, sovrapposta, equivalente, assimilata: Paese dei Zagattai, o sieno Tartari Usbeghi. Con Sarmakanda Capitale immobile, fabbricata com'è con pietre squadrate, mentre è mobile il Tamerlano (Cinghizide monolitico!), dall'India sino alla Polonia, su quella gamba più lunga, lei difettosa, singolare braccio di compasso che avvolge e riassorbe l'onta recata dall'arto proporzionato, misurato, e offeso. Echi della suscettibilità di Timur, anticipazione di *anekdoty* sulle reincarnazioni dei potenti, fissati sulla tela da tremebondi pittori realisti socialisti ante litteram?

Molto in seguito, assistiamo ad altre anticipazioni; a sostituzioni, più che assimilazioni, dei termini, degli elementi dell'operazione agronomica: quel denso fatto uzbeko diventa fattore. Per esempio, l'idioma zagatteo, artificioso di nome e per regola d'arte, estetica, viene chiamato eticamente "uzbeco", munito di coltivato, bonificato retroterra: *V nastojaščee vremja sam termin "čagatajskij" stal redkim i daže odiozным. Osobuju silu priobrela tendencija zamenit' ego naimenovanem "starouzbekskij", čto javljaetsja šagom vpered.*² «Attualmente, lo stesso termine "čagataj" si è fatto raro, addirittura odioso. Ha assunto vigore particolare la tendenza a sostituirlo con la denominazione "antico uzbeko", il che costituisce un passo in avanti».

O un passo *nazad*, "indietro", anzi due, va detto, giacché l'antichità attribuita all'uzbeco, quello libresco (le parlate non sono nate ieri, e avranno radici terrene, cioè epiche), risalirebbe ai secoli XI-XIII; interrotto dall'invasione mongola, il cammino evolutivo raggiunge l'*uzbekskij*

1 - Libro Quarto del Veridico Viaggiatore, o sia Ragguaglio dei Viaggi fatti dall'Abbate Gio. Gioseppe Clemente de Bonomi per l'Asia, e da esso in forma Geografica con l'esattezza disposti, (Venezia, Biblioteca Museo Correr, Archivio Morosini-Grimani, n.197 unito al 257, ms. n. 326, cc. 7-9).

2 - Ščerbak, A. M., "K istorii uzbekskogo literaturnogo jazyka drevnego perioda", in: *Akademiku Vladimiru Aleksandroviču Gordlevskomu k ego semidesjatiipjatiletiju, Sbornik statej*, Moskva, Izd. Ak. Nauk SSSR, 1953, (p. 317-323), p. 318. Posta dunque l'antichità della lingua uzbeka (da parte russa), risalirà al XV sec., e oltre, la letteratura uzbeka, da parte uzbeka; cfr. p. es., Rustamov, È. R., *Uzbekskaja poëzija v pervoj polovine XV veka*, pod red. E. È. Bertel'sa, Moskva, Izd. Vost. Literatury, 1963. Per un'analisi, recentissima, della formazione dell'identità nazionale uzbeka, secondo i criteri sovietici, rimando al "summary" - segnalatomi dal dr. Michele Bernardini, al quale sono grato, non solo per questa ragione - della comunicazione di Sean Pollock, "Historiography, Ethnogenesis and the Scholarly Origins of Uzbekistan's National Hero: the Case of Temur", in: *Materials of the International Scientific Conference "Amir Timur and His Place in World History"*, (October 23-26 1966, Tashkent), Tashkent "Uzbekiston", 1966, p. 44-47.

literaturnyj jazyk srednego perioda- "čagatajskij"..., "la lingua uzbeka letteraria del periodo di mezzo, il (cosiddetto) "ciagataico", per toccare Fergānā e Bābur-nāma.³

(E che tanto determinismo elargitore di prestigio, che tale retroattivo pilotaggio in zona national-geographic..., non sia applicabile anche alla lingua russa dei classici - di cui un distico posto a epigrafe -, reversibile in espressione di *starosovetskoj slovenosti*, "produzione antico-sovietica"?). «[...] but Bābur himself would no doubt have been greatly amazed to find himself affiliated so closely with these most rival and most distant of all his relations».⁴

Peraltro, manco Čagatay avrebbe mai usurpato il privilegio di imporsi sul fratello maggiore e primogenito, *ağa*, (più "uzbeco" di lui), quanto ad etichette applicate di recente a veicoli artistici, turcofoni. Abbiamo dunque, con quell'epiteto *starouzbekskij* sovrapposto all'*odioso čagatajskij*, una indiretta restituzione al ramo di Čuġi - più uzbeko - delle foglie indorate, miniate, misurate e rilegate negli ateliers di Harāt? Una obliqua rilegittimazione cinghizide?

È anche questione di territori, di chi li conquista, li riceve, li popola, li riordina. Se all'ulus riservato da Čingiz xān al secondogenito Čagatay corrisponde grosso modo l'area controllata poi dai Timuridi,⁵ "ciagataica" poteva convenzionalmente esser chiamata la lingua letteraria là sviluppata, e dagli Uzbeci mutuata. In seguito, aggiornato, mirato omaggio e vincolo alla coloritura etnica più pronunciata di quell'ambiente, si parli pure (di) "uzbeco", senza però sospingere eccessivamente indietro e in largo, trans- e cis- medio turco, la validità di simile cartello rispetto al luogo d'arrivo. Ora, è questione di confini, ma anche di sconfinamenti nazionali-stici; allora, di ampiezza, di raggio sovranazionale. Tatars, Kazachi, Kirghizi, Rūmī colti, non sapevano certo di comporre in "antico uzbeko"; nemmeno gli Uzbeci stessi. Si scriveva in quel tipo di türkī, assunto a dignità letteraria, come tale soggetto al dettato (più persiano che sogdiano!), mutevole come il tempo, all'apporto di chi lo impiegava, lo modellava; e il contributo sarà anche uzbeko: «So far as Čagatay proper is concerned, therefore, the book [*Sanglax*] was compiled two and half centuries after its golden age and at a time when Turkish spoken in the areas with which the author was familiar was probably an Özbek of a type not very different from that represented in nearly all the texts and part of the vocabulary of Vámbéry's *Čagataische Sprachstudien*, Leipzig, 1867 [...]. The point must be borne in mind when considering to what extent the book can be taken as a safe guide to Classical Čagatay, parti-

3 - Ščerbak, op. cit., p. 323.

4 - Subtelny, M. E., "Bābur's Rival Relations: A Study of Kinship and Conflict in 15th-16th Century Central Asia", in: *Der Islam*, 66 (1989), (p. 102-118), p. 118.

5 - *Ibid.*, p. 108.

cularly in regard to a matter so essentially subject to secular changes as pronunciation».⁶

Non è così vero – era vaga, concessiva mia ipotesi⁷ – che in precedenza Navā'ī attingesse alla riserva delle parlate “uzbeche” per organizzare l'argomentato e tendenzioso elenco di nomi turchi d'azione, espressivi più di quelli persiani, e guarda caso a questi ultimi contrapposti nella *Muḥākamat*, perché increspasse lo specchio fissato (“singhiozzare, frignare, piagnucolare”, in fondo finiscono per significare “fare lamenti”, quando si usi dire di pianti e strepiti e capricci in amore, in versi, in persiano, e nelle “lingue islamiche” care ad Alessandro Bausani).

Tuttavia, su un lungo margine che non nasce né s'esaurisce coi Timuridi, a ridosso e continuazione di questi, sarebbe d'uopo un flessibile, aperto riconoscimento delle ultime onde nomadiche e dinastiche uzbeche, da Šibānī in giù; e lecita sia una reinterpretazione di 'Alī Šīr, stagliata vetta inturbantata:

*İşim tağ üzre her yan eşk seylābını sürmekdür
Fırāḡ aşıubıdın her dem bulut yañılgı ögürmekdür.*⁸

Dal monte io sono addetto a incanalare la piena d'amore,
Lontano nel dolore, come nuvola, a scrosci sempre piango.

Piena di passione, e mugghiar d'onde, da incanalarsi, amministrando nazionalmente, secondo l'idraulica sovietica, o così da rendere più visibile, e non dirompente, il tracciato dei corsi d'acqua, almeno superficialmente. Dall'alto dei versanti domina un 'Alī Šīr, e Šīr è Leone, statuario rubinetto preposto al flusso dei fiotti.

A conforto di codesta superficialità, levità d'analisi, di comportamento, ci rinfresca la memoria (in antico turkmeno?... bes türklerge türkâne eytmek kerek, “insomma, ai Turchi si parli alla turca!”) Abū 'l-Gāzī Bahādūr xān: – [...] *firiştalar torpaqını yerni qazıb içindin almadılar taşındın alıb...*⁹ «gli angeli non presero la terra scavando in profondità il suolo, bensì dalla superficie», per plasmare Adamo, secondo la volontà di Dio, superiore alla contemplata ribellione dell'uomo.

6 – *Sanglax, A Persian Guide to the Turkish Language*, by M. Maḥdī Xān. Facsimile Text, with an Introduction and Indices by Sir Gerard Clauson, London, (E. J. W. Gibb Memorial), Luzac & Co., 1960, p. 5.

7 – Bellingeri, G. “The Air-roots of «Starouzbekskij jazyk»”, (lettura tenuta presso l'Università di Copenhagen, in occasione del *V European Seminar on Central Asian Studies*, – ESCAS – , 21-26 agosto 1995, in corso di stampa).

8 – Levend, A. S., *Ali Şir Nevaî*, vol. IV, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 1968, p. 195; Cfr. anche Bellingeri, G., “‘Alī Šīr: cento verbi sprecați?”, in: *ACF*, XXVII, 3, serie orientale 19 (1988), p. 49-67, (qui p. 61).

9 – Ebülğazi Bahadır Han, *Şecere-i Tarākime*, hazırlayan M. Ergin, s.l., s.d.; (il libro riproduce il testo in caratteri arabi della “Genealogia” curata da A. N. Kononov, Moskva-Leningrad, 1958), ff. 2b-3a.

Davvero mai e poi mai tutta d'un pezzo, l'umana scorza, che è poi assenza maculata, frettolosa; persino nelle azioni più drastiche. Si pensi al rigetto, quanto altro mai indotto, del passato socialista: non in blocco quell'eredità, dirigenziale, è respinta, ma solo nella componente considerata indigesta, benché inscindibile dal resto, e la sostanza “antico-uzbeche”, sintetizzata nei laboratori di regime, sembra somatizzata. «[...] Will the necessary revision of the political history of the people concerned reconsider this particular aspect of cultural history? Or is this a false problem? Or will the rewriting of the event censor or neglect a similar issue?»¹⁰ Per ora, ufficialmente, a discrezione, l'apparato continua a filtrare.

A rigore – sfrondando, colpevolmente tralasciando i nevralgici snodi di *boy* e *oymaq* – l'ideale unità mongolo-turca si ricompone, una volta pervenuti, dopo Adamo, e Noé, e Yāfes, e ...Qara xān, a un pregnante Oğuz xān che, in culla, soffoca le mene del serpente dell'idolatria, e ispira la conversione alla madre; adulto, Oğuz xān conquista a sé e all'Islam la terza compagna, amata più di se stesso, remissiva e prudente:

– [...] *va üç keğe kündüz anasının emgegin emey tutmay dur erdi anası üç keğegeğe har keğe oğlını tüş körer erdi kim ay ana aqar sen musulmān bolmağunğa va tengri ta'ālāni parastış qılmağunğa men emgegingi tutmas men va sütünğni emmes men anası qo(r)qar erdi kim aqar şūratnı izhār qılsa anı va oğlını halāk qılğaylar yaşura xudā-ī ta'ālāğa imān keltürdi erse andın songra oğul ananın emgegin tutub eme başladı...*¹¹

«[...] e lui per tre giorni e tre notti non succhiava il seno a sua madre, e la madre per tre notti ogni notte vedeva il figliolo in sogno: – O madre, fino a che tu non diventerai musulmana e non adorerai Iddio l'Altissimo, io non prenderò la tua mammella, né succhierò il tuo latte –. La madre aveva paura che rivelando quella circostanza rovinassero lei e il figlio; e dopo che ebbe segretamente riposto la fede in Dio l'Altissimo, quel bimbo le prese la mammella e cominciò a succhiare...».

[...] *bir kün oğuz avğa atlanıb qaytıb kele durğanda güz xan eşigidin öte dur erdi ol bir arığ qırağında turub erdi oğuznıng anga közi tüşkeğ atnı anıng sarı sürüb qızğa dedi kim aqar dın va islāmğa kirib tengrini tanığay sen men seni alıb ğānımdın köprek sevey men qız aydı kim men*

10 – Cfr. Bellingeri, “The Air-roots...”, cit. a nota 7.

11 – *Şejbaniada, Istorija Mongolo-Tjurkov na Džagatajskom Dialekte*, s perevodom, primečanijami izdannaja I. Berezinyam, Kazan', v Universitetskoj Tipografii, 1849, p. 8.

*xwud tengrini bilmen ammā har ne deseng men andaq qula men va sening sōzüngdin çıqma men oğuz cūn ki bu sōzni qızdın ešitti qızını aldı...*¹²

«Un giorno Oğuz partì a cavallo per la caccia. Al ritorno, mentre passava accanto alla soglia di Güz xān, ella stava in riva a un fosso. Lo sguardo di Oğuz cadde su di lei; guidò dunque il cavallo verso quella direzione e apostrofò la fanciulla: – Se tu abbraccerai la fede e l'Islam, e riconoscerai Dio, io ti prenderò e ti amerò più della mia vita –. Rispose la fanciulla: – Io non so di Dio, ma eseguirò qualunque cosa tu ordini e non disobbedirò alle tue parole –. Quando Oğuz ebbe udito ciò, prese la fanciulla...».

Tale conquistata unità, culturale, alimentata nel grembo dell'Islam accettato – e comprovata, arricchita volendo, da un Occidente filtrato dai Russi editori, curatori – è fondamento più solido dell'esaltata unità etnica. E non tralascio una prodigiosa concezione avvenuta in seguito alla visita-zione compiuta da una luce cerulea, “araba” secondo alcune versioni, presso altra casta donna, coraggiosa, sola, capace di battere le insinuazioni dei parenti del marito defunto:

[...] *alanqoa muddat-i abušqasız qaldı bir muddatting song aq evining tūnglūkidin nūr kirib alanqoaning içige kire dur erdi ol bu şūratdın qorqub hayrān qalur erdi va qorquŋıdın hīc kişige ayta almas erdi [...] sen boy abušqasız xatun neğūkdin boyung ağır bolub dur deb siyāsāt maqāmında boldılar ol dedi kim mening arıgımğa haqq ta'ālā tanuq dur mendin yaman iş şakk etmeng [...] men neğūk andaq iş qilğay men kim ol işdin xağal va uyatlıg bolğay men valikīn har kege köre dur men kim nūr dek içimge kire dur va nüşde (=tüşde) ham köre dur men kim sarıg çireylik (?) <şahlā> közlük aqrın aqrın manga kele durur bir zamāndın songra mening qaşımın aqrın aqrın yana qaytub bara durur mundın özge har gumān u şakk kim mening haqqımğa etsengiz tuhmat u galat durur [...]*¹³

«Alanqoa restò senza marito per un periodo, poi dal foro della sua candida tenda la luce penetrava in lei, che timorosa, stupita, dalla paura non sapeva raccontare a nessuno l'evento [...] e (i parenti del marito) le dissero: – Come mai tu, donna sola e vedova, sei gravida? –, e si accinsero a castigarla. E lei, di rimando: – È Dio il testimone della mia purezza, e non sospettatemi di male azioni! [...] Di che cosa dovrei vergognarmi? Soltanto, ogni notte vedo che, quasi luce, penetra in me, e pure sogno che piano piano si accosta a me, con volto pallido e occhi cerulei (o castani?), e dopo qualche tempo si stacca da me piano piano e se ne va. Questo è

12 – *Ibid.*, p. 9.

13 – *Ibid.*, p. 19-20.

tutto, e ogni dubbio che voi aveste nei miei confronti sarebbe iniqua prevaricazione!».

Sapeva difendersi in maniera siffatta la monda Alanqoa – “luce agli occhi dei Kuralas, aprile ai Durlakan”, è detta nello *Şarafnāme-ye šāxī*, “Gloria regale”, Shaybanide, v. *infra*. Quelli erano gli alberi, con rami possenti e foglie dorate, sotto i quali l'ombra ebbe a moltiplicarsi; quelli i tigli del viale descritto in lingua *antico-sovietica* dal Turgenev cacciatore. Soprattutto, alberi segnati nel tronco dal profondo taglio col passato, raffigurato dalla scelta, culturale, del divo Oğuz xān, schierato contro il padre Qara xān nell'arena della promettente fede; e segnati dall'anello mancante di un padre altaico, o più visceralmente turanico, per i figli di Alanqoa, la quale, dopo quaranta giorni di gravidanza, avrebbe generato Yuqun Qataqı, Busqın Salğı, Buzanğar/Buzanğır: dall'ultimogenito deriverà la stirpe di Čingiz Xān, e di Guği, e di Čağatay, ovvero di Timuridi e Şaybanidi... Pulsi pure, nelle vene, il rivendicato – e rinfacciato, se manchi – sangue cinghizide, ma è dall'esterno che preme la civiltà dell'Islam, poggiata su un sostrato iranico – persiano, e non sogdiano, va ribadito: altra importazione, quindi –, e su reminiscenze, bagliori tardo antichi. In nome di quale *ayasaq*, infatti, si sarebbe dovuto negare al mitico Oğuz di ritrovarsi nello spettro del Macedone? (*Etrāk [...] haqq subhānehu ve te'ālā kelām-i qadīmde zikr etdüyi iskender-i zu'l-qarneyn meger bu ola derlerdi...*¹⁴ «E i Turchi dicevano: – sarà lui [Oğuz] l'Alessandro Bicornone che Iddio l'Altissimo cita nel Verbo Antico...»). E per il dettato di quale censura i xān uzbecchi non avrebbero potuto assaporare il dono romano-romi dell'*Iskender* adattato all'Islam da Aḥmedī?

Provvederanno gli epigoni e i depositari della verità gentilizia a istoriare, secondo la crisi d'identità turca da esorcizzarsi, il tronco, le radici e i rami dell'albero genealogico; ogni volta nel verso giusto, affinché apocrifi parassiti non intacchino la liscia superficie, della corteccia:

[...] *bir kün barčaları (türkmening mullāları, şeyxleri, begleri G. B.) kelib 'arż qıldılar kim bizning içimizde oguznāma köb turur ammā hīc yaxşısı yoq barčası galat va birisi birisiga muvāfiq ermes har qaysısı bir türlüdek va bir dürüst i tībār qilgu dek tārīx bolsa erdi yaxşı bolur erdi teb[...]*¹⁵

«Un giorno vennero al completo (i notabili turkmeni) ed esposero: – tra noi, multiformi circolano le tradizioni di Oğuz, ma nessuna di esse è quella giusta, sono tutte errate, e l'una all'altra contraddice...: sarebbe cosa buona se esistesse una versione attendibile, cui rifarsi sicuri –, così si espressero».

14 – *Kitāb-ı Cihan-nümā/Neşri Tarihi*, Yayınlayanlar F. R. Unat, M. A. Köymen, vol. I, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 1987², p. 10.

15 – Ebülğazi Bahadır Han, *Şecere...*, cit. a nota 9, f. 1b.

E il dotto ricercatore, il detentore delle tradizioni vere, esaudisce la preghiera, rivoltagli dalla onorevole delegazione, di appurare una verità più attuale. Però, la genealogia rifondata, aggiornata, attinge ancora ai sali, ai geni virtuosi, esterni, sì, estranei giammai, accolti perché *nūr dek*, “quasi luce”, rischiarino la notte dei tempi andati. Sacrosanta esogamia, numinosa vocazione, beata volontà di spiegare orizzonti nuovi, indifferenti alla linearità del genus.

Proprio in forza di quelle attitudini, dell'urgenza di complessa chiarezza, «forse, tra Sarajevo e Bukhara, c'è minor salto culturale che non si dia tra Firenze e Siena; in ogni caso, l'immagine che ne risulta di quel *bazar...*»,¹⁶ timuride, non risulterebbe di gran lunga più platonicamente realistica di quella di uno *šahrāšūb* dello stesso mercato in epoca uzbeca; ammesso che il perturbatore di città persista nella moda, che cambia, all'interno di una cultura che, scossa dai colpi menati da chi sconfigge un potere politico malfermo e subentra, continua per il tramite di vecchi e nuovi rappresentanti. Il salto, culturale, spiccato dalla steppa dei Qipčaq per piombare su quella Mesopotamia, è compiuto dagli Uzbecchi, non dai loro sudditi acquisiti, i quali passarono da Buxārā a Buxārā. Mesopotamia:

*Ey Nevāyī çün ğubār-ı hecr öltumes ni sūd
Bir közüñgni Dicle kılmak birni Ceyhün eylemek*¹⁷

Se non t'uccide la bruma di separazione, che pro?
Piange un tuo occhio un Tigri, e un Oxus quell'altro.

Ovvio: l'opinione di Bābur – mai abbastanza timuride, mai abbastanza moghul¹⁸ – sui rivali incalzanti, è comprensibilmente altezzosa, nei rovesci, nell'effimera riconquista, nella perdita costante di terreno: [...]

*yüz qırq yılğa yavuuq samarqand pāytaxtı bizning xānvādada edi qandağı
yat yağı özbek kelib mutaşarrif bolub edi eligdin ketken mulknı yana ten-
gri berdi [...]*¹⁹ «da centocinquant'anni circa Samarqand, la capitale, era in possesso della nostra casata; e come, quell'estraneo d'Uzbeco nemico

16 – Scarcia, G., “Lo «Šahrāšūb» e il realismo platonico”, in: *Problemi dell'età timuride*, Atti del III Convegno internazionale sull'arte e sulla civiltà islamica, Venezia 22-25 ottobre 1979, (Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucologia dell'Università degli Studi di Venezia, nr. 8), a cura di E. J. Grube, e G. Scarcia, Venezia, 1980, p. 1-15 (qui p. 2).

17 – Levend, *Ali Şir...*, cit. a nota 8, vol. II.

18 – Subtelny, op. cit., a nota 4, p. 107: «Technically speaking, Bābur was half-Timurid Turk and half-Chingizid Mongol (or, more accurately, Turkicized Mongol)».

19 – *The Bābar-Nāma, Being the Autobiography of the Emperor Bābar...*, by Annette S. Beveridge, London, “E. J. W. Gibb Memorial”, Luzac, 1971, f.85.

era giunto a impadronirsene?! Ma ancora Iddio restituì il regno sfuggito di mano [...]».

[...] *özбек va šaybaq xan dek yat il va qarī duşman ğamī' teymür begning avlādining eligideki velāyatqa mutaşarrif boldılar türk va čaġataydın har ğūša va kanārda ham kim qalib ediler ba'zī raġbat bile ba'zī karh bile özbekke payvasta boldılar bir men kābulda qalib edim duşman bisyār qavī biz köp za'if ne muşālahat qılmaqqa ihtimāl ne muqāvamat qılmaqqa maġāl munġa quvvat va qudrat özüimizge bir yer fikrini qılġuluq dur va bu miqdār furġa va furşatta qavī duşmandın yıraġraq ayrıġuluq tur yā badaxşān ğānibi yā hindüstān sarı ğazm qılmaq kerek [...]*²⁰

«Estranei, antichi nemici come gli Uzbecchi e Šaybaq xān si sono impadroniti di tutto il paese che una volta era stato nelle mani dei discendenti di Timur. Persino quei Turchi e quei Čaġatay sperduti negli angoli remoti e ai margini periferici, chi di buon grado, chi costretto, si sono uniti agli Uzbecchi; ero rimasto solo io, a Kābul. Il nemico è forte, noi siamo deboli. Non esiste spazio d'intesa, né energia per opporsi. A fronte di tanta potenza, urge pensare a un rifugio. In tali frangenti, è opportuno allontanarsi il più possibile dal nemico formidabile, e l'alternativa è dirigersi verso il Badaxşān, o verso l'India [...]»

(Ma nemici tra loro erano anche i signori timuridi, parenti e rivali; così come, in linea femminile, erano cugini lontani Bābur, non cinghizide, e Šībani xān, cinghizide genuino).²¹

Di fatto, pur nei loro limiti celebrativi, le righe seguenti sanno rendere un'idea del nitore raggiunto grazie all'arrivo degli Uzbecchi, *yat, qarī duşman*, forestieri e nemici antichi, e pacificatori di quel paese soffocato dal pulviscolo della discordia:

*al-qişsa be-yumn-i ħimmat va ħusn-i ri'āyat-i ān šahriyār-i bā-rif'āt umūr-i ān mamlakat intizām-i tamām girift va ğubār-i xadşa va gard-i daġdaġa az maşari'-i marābi'-i ğam'-i vilāyat muṭlaqan in'idām paziruft,*²² «in breve, per la beneaugurata saggezza e felice condotta di quel Signore sublime, la situazione di quel paese conobbe riordinamento perfetto e il polveroso turbinio di terrore e confusione fu totalmente dissipato da ogni via e luogo di sosta della contrada». Pax uzbeca.

Invero, non sembra difficile immaginare che, dopo i torbidi, la polvere, benché meno alta, abbia seguito a levarsi, con moderazione, (memore dell'invocazione:

20 – *Ibid.*, f. 213.

21 – Subtelny, op. cit. a nota 4, p. 111.

22 – Xafiz-i Tanyš Ibn Muxammad Buxari, *Šaraf-nama-yi šaxi (Kniga šaxskoj slavy)*, faksimile rukopisi D88, perevod, vvedenie..., M. A. Salaxedinovoj, čast' I, Moskva, Izd. Nauka, 1983, f.30b.

*Cevr oqın hākī tenimğa urma köp
Kökke bu tofrağım savurma köp*²³

Il mio corpo di terra, non troppo lo penetri freccia-tormento,
Non troppo spargere al cielo di questa mia terra).

Polvere: dietro a turbe, gruppi, individui. Alle calcagna di chi si ritirava quatto; di chi si affrettava a schierarsi coi vincitori; di chi solerte andava a prestare i propri servizi all'élite di turno, che cooptava gli amministratori persiani già in carica. Una gran volata alla normalizzazione, cui tutti partecipavano. E quella polvere si alzava, oserei dire, alle spalle di Muḥammad xān Šībānī medesimo, Stefano, incoronato sovrano, bisogno-asso assai di adattarsi, garante della continuità:

[...] I repeat that we cannot see him (Shaybānī) solely as a destroyer, but also as a constructive mind and a builder in the literal sense, concerned – again I am repeating myself – with the intensification of the irrigational apparatus of his dominions, the mighty works in Zarafshān bearing the witness to this...²⁴

Su quella costruttiva stabilizzazione concordano altri studiosi:

«La conquête ۆzbek ne constitue donc pas une cassure, qu'auraient par exemple représenté l'extension du nomadisme pastoral dans les périmètres d'irrigation et le déplacement de l'équilibre du nouvel empire vers d'autres espaces géographiques et catégories sociales».²⁵

«Il semble évident que les notables de Hérat, dans leur ensemble, n'ont pas souffert irrémédiablement du changement de régime. Grâce à la reprise presque complète des fonctionnaires iraniens du régime précédent, le gouvernement ۆzbek assurait la stabilité de l'ancien partage de pouvoir, d'influence et de privilèges».²⁶

[...] *yana har neçe künde bir bī-māza bayt kim aytur edi minbarda oqutub čarsuda asturub šahr elidin šila alur edi* [...] ²⁷ «e a intervalli di qualche giorno (Šaybaq) componeva un insipido distico, che faceva declamare dal pulpito e appendere al mercato, per ricevere mance dalla gente».

23 – Levend, *Ali Šir*, op. cit. a nota 8, vol. II, p. 121 (*Bedāyi 'u' /-vasať*).

24 – Hofman, H. F., *Turkish Literature. A Bio-Bibliographical Survey*, section III, part 1, vol. 5, Utrecht, Library of the University of Utrecht, 1969, p. 222-233, (qui p. 225).

25 – Fourniau, V., «Quelques sources concernant l'histoire agraire des ۆzbek à partir du XVI^e siècle», in: *Turcica, Revue d'études turques*, XIX (1987), p. 277-301, (qui p. 281).

26 – Szuppe, M., *Entre Timourides, ۆzbeks et Safavides. Questions d'histoire politique et sociale de Hérat dans la première moitié du XVI^e siècle*, (Studia Iranica, Cahier 12), Paris, 1992, p. 76. (*Gouverneurs turcs et administrateurs iraniens*).

27 – *Bābar-Nāma*, cit. a nota 19, ff. 179b-180.

È che Bābur vuol dimenticare le vitali esigenze di un signore indigente, bramoso di emancipazione:

*Faqr ehliğa pādīšā muhtāc
Eyle kim šāhğa gedā muhtāc*²⁸

Ha bisogno, la povera gente, d'augusto sovrano,
ed ha bisogno di povera gente, il sovrano.

Comunque, Šībānī, e i poeti shaybanidi (questi sì antico-uzbecchi, scritti, se non ciagataico, almeno *neo-jujide*), avrebbero imparato presto a comporre con maggior gusto e stile, accogliendo le critiche dei maestri, nel mentre che se ne difendevano per ovviarvi; un po' come aveva reagito al biasimo un Binā'ī, ricordato dallo stesso Bābur:

[...] *yana binā'ī edi* [...] *burunlar mūsīqīdin bī-xabar eken dur bu ğihattın 'alīšir beg ta'n qılır eken dur bir yıl mīrzā marvğa qışlay barganda 'alīšir beg ham barur binā'ī harīde qalır ol qış mūsīqī maşq qılır yazğağa anča bolur kim işler bağlar yaz mīrzā harīge kelgende şavt u naqş ötkerür 'alīšir beg ta'ağğub qılıb taħsin qılır* [...] *zarāfat va ta'arruzı bar edi ol ğumladın biri bu dur kim bir kün şatranğ mağliside 'alīšir beg ayağım uzatur binā'īning kötige teger 'alīšir beg muṭāyaba bile der kim 'ağab balā-ī ast dar harī agar pāy darāz mikunī be kün-i šā'ir mīrasad binā'ī der kim agar ğam' mikunī ham be kün-i šā'ir mīrasad āxır bu zarāfatlaradın yana harīdin samarqandğa 'azīmatı qıldı* [...] ²⁹

«[...] c'era anche Binā'ī [...]. Dapprima, egli non sapeva di musica, e 'Alī Šir lo svergognava. Un anno, mentre il Mīrzā (Sultān Ḥusayn Bāyqarā) va a svernare a Marv con 'Alī Šir, Binā'ī resta a Harāt e durante quell'inverno si esercita tanto in musica, che entro la primavera riesce a comporre dei brani; quando a primavera il Mīrzā torna a Harāt, Binā'ī si esibisce, li esegue, e 'Alī Šir, sorpreso, apprezza e applaude [...]. Era sottile e pungente. Un esempio tra gli altri delle sue battute è questo. Un giorno, durante un incontro di scacchi, 'Alī Šir distende la gamba, tocca il culo di Binā'ī e dice scherzando (in persiano): –Sono guai qui a Harāt; se allunghi il piede, tocca un culo di poeta...–, e Binā'ī (sempre in persiano): – E se lo tiri indietro, tocca un culo di poeta! –. Alla fine a causa di tali amene sortite, Binā'ī da Harāt volse a Samarqand».

Con l'esercizio e l'impegno assidui s'imporrà, caustico, quel mendico sovrano che accettava offerte al bazar. Del resto, anche il divo Oğuz xān, di fronte all'avvenenza della fanciulla da conquistarsi al fine di introdurre insieme l'Islam nelle steppe, mendicava amore e soccorso... *mānand-i*

28 – Levend, *Ali Šir*, op. cit. a nota 8, vol. II, p. 34 (*Ġarā'ibü'ş-şigar*).

29 – *Bābar-Nāma*, cit. a nota 19, ff. 179b-180.

muflis ke muštāq be sim bāšad,³⁰ «a mo' di poveraccio assillato dal soldo».

È problema di acquisizioni e riconoscimenti; poi, quando il diritto di spada, esercitato, cede il passo a un diverso esercizio, praticato allo scopo di ottenere dai sudditi quel che direi un ambito consenso, c'è storia letteraria.

Bābur, educato a moduli musicali e poetici, cantava su motivi d'occasione, ciclici se non abituali:

*Yaz faşlı yār vaşlı düstlarning şuhbatı
Şi'r bahşı 'ışq dardı bādaning kayfiyatı
Yaz faşlıda çağır içmekning özge hālū bar
Kinge bu naşva muyassar bolsa bar dur davlatı
'İşq dardını çekib har kim ki tapsa vaşlı-yār
Ol zamān bolğay unut yüz yılğı hiğrān şiddatı
Düstlarning şuhbatıda ne xwoş olğay bahş-ı şi'r
Tā bilingey har kişining tab'ı birle hālātı
Gar bu üç işni muvāfiq tapsang ol üç vaqt ile
Mundın artuq bolmağay bābur ğahāning 'işratı*³¹

Primavera, tu sei con l'amante tutt'uno, vicino è l'amico,
E di poesia si discorre, di pena d'amore, di gusto del vino.
Tutt'altro vino tu bevi, se a primavera lo bevi:
Darsi questo piacere, sì, questa è regale fortuna!
Soffristi pene d'amore, ed or qui è l'amante:
violenza di un secolo, ecco, oggi cade in oblio.
Ma che bello, parlar di poesia nella cerchia d'amici,
A conoscer d'ognuno di loro attitudini e stato!
Tre tempi sono, e tre cose conformi a quei tempi:
O Bābur, più di così, qual piacere nel mondo?

Ebbene, Šibānī xān, quasi novello Timur, compie forse un passo ancor più lungo della gamba, da un punto di vista di scansione e varietà metrica – dove non brillava –, e premendo sulla punta della spada, celebra due, non una sola occasione: il disgelo e la conquista della Transoxiana, tradotta con “la terra che sta qua dal fiume”, in considerazione della sua ottica. Come quel pungente Binā'ī, passato al servizio dell'aristocrazia uzbeca, anche Šibānī s'era messo d'impegno a organizzare *bayt* non più insipidi, tanto salaci anzi da rendere amari i tre piaceri e angusti i tre tempi di un Bābur spaesato; (giusto il verso

30 – Xafiz-i Tanyš, cit. a nota 22, f. 13a.

31 – Stebleva, I. V., *Semantika Gazelej Babura*, Moskva, Izd. Nauka, 1982, p. 313, n. 105.

*Nev-bahār eyyāmu bolmuş min diyār u yārsız
Bülbül olğan dik hazān faşlı gül ü gül-zārsız*³²

Ecco i giorni d'aprile, e io son privo di terra e compagno:
Così d'autunno usignolo, senza rosa e roseto...):

*Bāde birgil sâkiyâ fasl-ı bahâr oldı yene
Uşbu mevsimde hayâlüm sad hezâr oldı yene
Yay yüzün tuttu bahâr u boldı kaş ankâ bigin
Bāde kiltürgil içelim lâlezâr oldı yene
Ğonçe dil-ber ağzığa nisbet özin kılğan için
Kim anung meşşâtesindin târumâr oldı yene
Tıngri birdi bizge imdi Mâverâü'n-nehr'ni
Kim köre almas kişining köngli tar oldı yene
Bu Şibāni andelib oldı süvârî ışkada
Kitti ğussa kayğū andın bahtiyâr oldı yene*³³

Porgi vino, coppiere, giacché è primavera di nuovo,
A frotte in questa stagione si fanno i miei sogni di nuovo.
Primavera che assume l'effigie dell'arco, e l'inverno è fenice,
Reca vino, beviamo, papaveri schiude il giardino di nuovo.
Si pensa alla pari, il bocciolo, di quelle sue labbra:
Gli addobbi di quel rubacuori l'hanno sconvolto di nuovo.
Ecco, Dio ci ha concesso la Terra che sta qua del fiume,
E il cuore dell'invidioso è in angustie di nuovo.
Fu amore d'un cavaliere che rese Šibānī usignolo:
Galoppo via cure e pene, è felice di nuovo!

Ancora Šibānī, che ricorda le proprie imprese, cementandosi con se stesso nella sofferta gara dell'autopromozione:

*Köeremen 'ışq ara miñnet-ü-renc
Belî renc körmeyin tapmas kişi genc
Ni ğam 'ışkıng köngülñi kılsa virān
Kim irür dāyimā virānede genc
Hidāyet Hāk Ta'āladın yitişür
Eger her nice bolsa yolu ilenc
Mañga vaşlıñğdın ey meh va'de birdiñğ
Ki yoqtur sözleriñge hiç inanc
Şibāni aydı bu rengin ğazelni
Bolup irdi kâbel ol demde Ürgenc*³⁴

32 – Levend, *Ali Şir*, op. cit. a nota 8, vol. II, p. 34 (*Ğarā'ibü's-şigar*).

33 – Eraslan, K., “Şeybânî Han”, in: *Türk Dili, Türk Şiiri Özel Sayısı, II, (Divan Şiiri)*, sayı 415-417, Temmuz-Eylül 1986, p. 681-686, (qui p. 684).

34 – Cito, e ne riproduco la trascrizione turco-latina, dalla Tesi di laurea di Timur Kocaoğlu, *Şeybânî Hân'ın Hayatı, Sanatı ve Divanı'nın 117 Gazel'e Kadar Transkripsiyonu*, (Mezuniyet Tezi), İstanbul Üniversitesi, Edebiyat Fakültesi, Türk Dili ve

Cura e pena soltanto io ravviso in amore,
 E però senza cura né pena non scopri tesoro.
 Devasta il cuore l'amore. Ma certo,
 Fra rovine si trova da sempre il tesoro.
 Oh, per quanto la via sia segnata dal male,
 Retta guida su te pure scende dal Cielo.
 Con me unione andavi giurando, o mia luna,
 Ma in quel dire non stava certezza nessuna.
 Šibānī, quand'è che dicesti codesti tuoi versi smaglianti? Ma sì!
 Di fronte a te c'era Urganč, questi versi tu allora dicesti.

E le urgenti risposte, come se l'*aytur men* facesse eco a un *alımda ayttı*, "disse, rivolto a me; ed io, solerte, mi degno di rispondergli":

Mevlānā 'Alī Šir aytur

*Tang imes ger çin yüzinde kahrđın mevcūd imes
 Közkününg çün kim körünmek cevherin ma' hüd imes*

Cevāb

*Yār yüzündin özke tang fehmime çün mevcūd imes
 Könglüm içre yārdın özke kişi ma' hüd imes
 Heç ara küyken köngül halini bilmesdür kişi
 Her ki yansa 'üd tik ol hoş nefesdür dūd imes
 Nāveki peykānıdın yār açtı könglüm gülşenin
 Lāle-zār bağrım kanıdın reng alur ālūd imes
 'İşk mevcinde naşihat kılguçınıng fehmi yok
 Zülfiniñ çevgānıdın bil perhiz itmek sūd imes
 Her niçe min yār vaşlın izdesem red kıldı nefis
 'İşk yolunda anıñ tik hiç kim merdūd imes
 Yār 'ışkıdın bilinedür köngülñiñ cevheri
 Ey Šibānī 'ışkıdın özke barı bih-būd imes
 Yār 'aksin körer irmiş ol muşaffā bālda
 Baldın bir sākīyā kim özkesi maşşūd imes³⁵*

Nostro Signore 'Alī Šir dice:

Non affiora rovina da quelle sue gote di smalto: a che lo stupore?
 Non è stabilito che trama di specchio traspaia.

Edebiyatı Bölümü, İstanbul 1971, p. 30, n. 38. Per la segnalazione e la messa a disposizione della Tesi di laurea, ringrazio il Prof. T. Kocaoğlu, e la Dr. A. Lia Proietti, della "Koç Üniversitesi" d'İstanbul. La tesi del Prof. Kocaoğlu, discussa col Prof. Ali Nihad Tarlan, è basata sull'unica copia ms. del "Divano" di Šibānī, custodita presso la Biblioteca di Ahmed III, al "Topkapı Müzesi".

35 – *Ibid.*, p. 71, n. 103.

Risposta

Nient'altro, e soltanto stupore di un volto d'amico,
 Non fu dato dunque al mio cuore nient'altro che amico.
 Non si conosce lo stato del cuore che nel distacco va in cenere:
 Quando come l'incenso si brucia, è felice respiro, non fumo.
 Lacerava il giardino del cuore con punta di freccia, l'amico:
 Del sangue mio non è intrisa, è bensì colorita l'aiola.
 Nell'ondeggiar dell'amore che senso ha il parlar di consigli?
 Da quel ricciuto bastone di polo non vale astenersi.
 Se l'anima deve fuggirlo a misura del mio desiderio,
 Su strada d'amore nessuno così fu respinto.
 Dall'amore d'amico ben sai di natura del cuore,
 O Šibānī, non è bene che venga se non dall'amore.
 Lui si vede riflesso in quel nettare puro,
 Concedine un poco, coppiere, che quello è il suo unico scopo.

Molla 'Alī Šir aytur

*Köngül her tün ferāğ istep belā taşını yaştanmas
 Eger her dem niçe katla ol ay küyünü aylanmas*

Cevāb-ı Hāzret Hān

*Biliñg kim 'āşık-ı şādık bu tün yastukğa yastanmas
 Köngül kim 'ışkğa yüzlense bu dünyā küyün aylanmas
 Velī men neyleyin bu nefis gāflet uykusın kıldı
 Niçe va 'z-ü-naşihatni işitse hergiz uyganmas
 Kişi kim ışk lāfını kılur bolsa kiçer baştın
 Ne 'āşık bolur ol kişi kice pervāne tik yanmas
 Hayāl-i gamzesi oķ köngülñi tola kan kıldı
 Körüñg bu gamze peykānın nice kim soğarur
 Cünün ehliniñ āhur hürmenini 'ışk otı yaķtı
 Munuñg tik 'ışk otıga meger kādīturur yanmaz
 Ne bilsün 'ışk esrārın mūhaddisler bile müfti
 İşāret nice kim kalsam bu sırnu mindin öğrenmes
 Bularnıñ haylidür barı mey-ü-meyhānedin hāric
 Bu ne takvā turur bilgil 'aselğa parmağın banmas
 Ki 'ömr ötti miñnetler bile tutğul 'asel sākī
 'Aselni içmeken kişi bular haylğa katlanmas
 Bu gavğa içre töhmet kılma mañga Şeyhü'l-İslamı
 Ki 'arīf bolur ol kişi bu gavğālardın atlanmas
 Šibānī iç bu miñnetler bile cām-ı maşaffānı
 Kişi kim içmedi meyni bu 'aşk otıga örtenmes³⁶*

36 – *Ibid.*, p. 71-72, n. 104.

Molla 'Alī Šīr dice:

A ragione il cuore non cerca riposo su soglia di pena, ogni notte,
Se non s'aggira d'intorno alla soglia di quella luna, ogni attimo.

Risposta di Sua Eccellenza il Xān

Sappiate: l'amante fedele non posa sopra cuscino stanotte,
Il cuore teso all'amore non vada per case di mondo.
Ma io, con quest'anima immersa in un sonno incosciente,
Che farò? ch'essa prediche sente e sermoni, e non si risveglia?
Farsi vanto d'amore è per l'uomo smarrire la testa,
Che amante è mai chi di notte non arda, com'arde falena?
Uno sguardo, una freccia che colma il cuore di sangue,
Guardate come l'irriga, il giardino, tal freccia!
Ma ecco, fuoco d'amore ha bruciato il raccolto dei folli,
A un rogo simile a questo il prete soltanto resiste.
Fra tradizioni e responsi, che vuoi che capisca d'amore?
Io punto l'indice e insegno, ma lui non impara.
Le mille miglia lontano da vino e taverna,
Che mai virtù è questa sua? Non assaggia e non sceglie!
E così passa la vita, tu tieniti caro il tuo miele, coppiere:
Tanti guai chi non beve non sa sopportare.
Sì, fra me e il capo dei preti c'è grande contesa:
Colui è vero saggio che non se ne dà per inteso.
Con queste pene tu pensa a svuotare la coppa, Šībānī,
Non brucerà chi non beve del fuoco d'amore.

Risposte, in equilibrio sul filo teso tra adesione e pretesa, al Poeta per eccellenza. Poeta timuride, sì, e di quelle parti estensibili fino a Sarajevo, compiuto il salto dalla steppa all'oasi.

...*Osnovopoložnik uzbekskogo literaturnogo jazyka*, "Fondatore dell'uzbeco letterario"; tale doveva essere Navā'ī per A. K. Borovkov (1940), all'opera per rimuovere una definizione scientifica imprecisa, generica (*čagatajskij jazyk*) ed instaurarne altra più specifica, nazionale, soddisfacente, a posteriori, per gli Uzbeki, di adesso. Per quelli d'allora, 'Alī Šīr bek era il modello, l'impegnativa traccia seguita per immergersi in quel clima, in quel mondo che avrebbe accolto il contributo, linguistico, stilistico uzbeko della tradizione in divenire; (ma, si badi, la falsariga si snodava incanalata a valle, non a monte della vetta, o sotto la fondazione). Sarà una pratica assidua, premiata dal lavoro dell'abitudine che asserve:

*Naṣīhat ehli maṅga dir kim meyni terk it veh
İlik alıp kilür ağız içer maṅga ni güneh³⁷*

37 – Levend, *Ali Şir*, cit. a nota 8, vol. II, p. 45 (*Ġarā'ibü'ş-şigar*).

Lascia il vino! – mi dice lo stuolo che prediche gronda;
È la mano che prende, reca a bocca che beve, io che c'entro?

Lo studio uzbeko, patrocinato dall'élite uzbeca, mira alla ricercata elezione, per darsi al coinvolgimento automatico nel rito del circolo, a rispecchiarsi nella coppa dei maestri, già "timuridi", per caso, o per ambiente, o per convenzione.

Nella capace coppa-guardamondo dal cielo si riflettono, corona al *Soxibqiron*, "Signore della felice congiunzione degli astri", i profili che s'affacciano al tramonto di quella Congiunzione.

E sotto quelle stelle, già sulla scena teatrale, si poneva domande anche un Poeta *antico-sovietico*, certo Puškin, a nome di Onegin (I, 19), in quel distico d'apertura nostalgica, interrogativa. Congiungo vecchi dilemmi, meta-timuridi, e cerco di rispondere, con parafrasi:

...*Drugie zvezdy, smeniv, ne zamenili ix*

Le altre stelle, dando loro il cambio, non le hanno sostituite [si sono avvicendate].

Sostituzione non petita, né alcun vuoto incolmabile. Solo un salto culturale da compiersi, guidati, nella cerchia intorno alla tavola, sulla quale rimbalza, tintinna, balugina – squama di soldino – quel raggio, leggermente rifratto.

(Università "Ca' Foscari" di Venezia)